IL X CONGRESSO DEL P.C.I.

2-8 dicembre 1962

(continua) (*)

II.

LE POSIZIONI CONGRESSUALI DEL P. C. I.

L'esposizione dell'ideologia marxista-leninista, da noi fatta nel fascicolo precedente di questa rivista, costituisce la necessaria premessa per una sintetica analisi delle posizioni congressuali del P.C.I. che permetta di dare delle valutazioni politiche e un giudizio etico sulla natura e sugli orientamenti di questo partito.

IL PARTITO COME « GUIDA » DEL PROLETARIATO

1. Il modo con cui il recente X Congresso del P.C.I. è stato preparato e si è svolto, conferma che la **struttura organizzativa interna** di questo partito corrisponde alle regole proposte da Lenin.

Infatti le « Tesi » congressuali sono state elaborate dai quadri dirigenti e, quindi, sottoposte alla base come tema di discussione pregressuale. Un dibattito di opinioni contrastanti non ha praticamente avuto luogo nell'aula. In sede di commissione politica, si sa che furono proposte parecchie modifiche al progetto delle Tesi. Una cinquantina di modifiche sono anche state accettate. Le Tesi furono poi approvate all'unanimità. Qualche tendenza « frazionistica », manifestatasi durante la fase preparatoria, nella federazione padovana, è stata prontamente stroncata con l'espulsione di alcuni iscritti. La stragrande maggioranza di coloro che hanno preso la parola al Congresso erano esponenti della classe dirigente, la quale ha così pienamente assolto la sua funzione di « guida ».

E' stato fatto notare l'insorgere di tendenze di « *estremismo infantile* » sostenute da ristretti nuclei di intellettuali, quasi per contrappeso ad opposte tendenze di revisionismo e di acquietamento che pure serpeggiano nel partito. Insieme alla lotta contro queste posizioni sbagliate si è affermata l'esigenza di combattere anche « *le resistenze passive all'attuazione della [...] linea politica* », i « *fenomeni di inerzia, di conservatorismo, di parlamentarismo ed elettoralismo, di burocratizzazione* » (73).

(*) Cfr.: *Aggiornamenti Sociali*, febbraio 1963, p. 113, [rubr. 721].

(73) Cfr. *Tesi per il X Congresso del P.C.I.*, in *Supplemento al n. 239 del 13 settembre 1962 de l'Unità*, VII, 3.

Si è fatta, pure, sentire l'esigenza di uno sviluppo dei quadri del partito, di un «*asestamento di nuovi nuclei dirigenti*», di una «*ricerca di nuove forze*», di «*un appello alle giovani, e giovanissime generazioni*» (74).

Sono state denunciate «*posizioni massimalistiche, intellettualistiche e astratte, e manifestazioni di distacco dalle attività di massa e dal lavoro pratico da parte della Federazione Giovanile Comunista Italiana, che aveva tentato di modellarsi «come un piccolo partito comunista dei giovani*» (75).

2. Un allontanamento dalle norme leniniste si è, invece, avuto per quanto riguarda i **rapporti tra i vari partiti comunisti** (76). L'ostracismo dato al Partito comunista albanese sotto l'accusa di «*deviazionismo*» e di «*frazionismo*» si sarebbe coerentemente dovuto applicare anche nei confronti della Cina, che, dell'Albania, ha preso vigorosamente le difese. Ma ovvi rapporti di forza e motivi di prudenza hanno indotto a usare cautela.

Il conflitto russo-cinese, preso nella sua materialità e prescindendo, quindi, dai motivi su cui si fonda, è un fatto di notevole importanza, in quanto rappresenta una grossa frattura della monoliticità del movimento comunista internazionale e costringe il movimento stesso a sopportare nel proprio seno un elemento «*frazionistico*» la cui forza numerica e il cui peso politico sono senza dubbio rilevanti. L'analisi delle ragioni del dissidio russo-cinese, che, forse per la prima volta, si è pubblicamente espresso in occasione del Congresso del P.C.I. ci introduce al c.d. problema della pace e della «*coesistenza pacifica*».

PACE, «*COESISTENZA PACIFICA*» E RIVOLUZIONE

1. Il primo e fondamentale compito di lavoro e di lotta del P.C.I., in perfetto accordo con Mosca e con la stragrande maggioranza del movimento comunista internazionale, sarebbe quello di «*impedire una nuova guerra mondiale e salvare la pace*» (77).

La «*coesistenza pacifica*» comporterebbe, dal canto suo, «*l'instaurazione di un ordinamento dei rapporti internazionali tale che consenta ad ogni popolo di risolvere a seconda delle sue aspirazioni e dei suoi interessi tutti i problemi della sua esistenza, di essere pienamente padrone delle proprie sorti, di avan-*

(74) *Ibidem*, VII, 4. E' pure stata denunciata una flessione del numero degli iscritti al partito. Si veda in proposito la tabella da noi riportata nel fascicolo precedente: *Aggiornamenti Sociali*, febbraio 1963, p. 114, seguito nota (**), [rubr. 721].

(75) *Ibidem*, VII, 5. Nel recente Congresso della F.G.C.I. tenuto a Brindisi, tale tendenza è stata stroncata con l'eliminazione del suo gruppo dirigente.

(76) Nell'ambito delle grandi linee e degli obiettivi generali dell'azione politica del movimento comunista internazionale «*ogni partito è responsabile della propria azione davanti al proprio Paese, né esiste una forza ad esso estranea che lo guidi*». Però se da un lato non si applica più, come per il passato (Cominter e Cominform), la struttura centralizzata del movimento internazionale comunista, nemmeno si ammettono posizioni «*frazionistiche*» (cfr. *Tesi, cit.*, I, 10).

(77) *Ibidem*, I, 3.

zare a seconda dei suoi interessi, delle sue necessità e delle sue forze, sulle vie del progresso economico e sociale » (78).

« La lotta per questi obiettivi - è detto nelle Tesi - deve condursi, però, « **escludendo tanto la prospettiva di una nuova guerra mondiale, quanto la possibilità di interventi stranieri diretti ad "esportare" sia la controrivoluzione che la rivoluzione** » (79).

2. La posizione cinese non è ovviamente in favore di una guerra « mondiale » nucleare (80). Tuttavia, essa non intende escludere guerre locali di liberazione, e insurrezioni armate della classe proletaria nei paesi sottoposti in precedenza al dominio coloniale e negli stessi paesi c.d. capitalisti.

A prima vista sembra incontestabile che l'atteggiamento dei cinesi sia più conforme ai principi del marxismo-leninismo, che non quello sovietico cui accede il P.C.I.

Ci si deve, tuttavia, domandare se questo evidente dissidio sia di natura **tattica** o **strategica**. Se fosse di natura strategica - se riguardasse, cioè, l'abbandono, da parte sovietica, in linea di principio, della violenza, delle guerre limitate, ecc. - saremmo senz'altro in presenza di un vero « revisionismo » contro il quale Lenin si è battuto con estrema energia. E le accuse cinesi al partito comunista sovietico e al resto del movimento comunista internazionale, sarebbero del tutto pertinenti. Il sospetto, però, che tale dissidio sia d'indole tattica, nasce dall'atteggiamento sovietico nei riguardi di Cuba.

Come è noto, in un primo tempo l'U.R.S.S. inviò notevoli quantitativi di armi difensive e offensive per appoggiare la rivoluzione castrista e renderla non solo irreversibile, ma anche un punto di partenza per ulteriori rivoluzioni nell'America Latina. Questo era in perfetta armonia con le dottrine leniniste, e si compiva nel medesimo tempo in cui veniva propagandata la lotta per la pace e la « coesistenza pacifica ». La ritirata cubana di Chruscev è stata giustificata dalla volontà di evitare un conflitto nucleare, e non sulla base della dottrina della « coesistenza pacifica ». Pertanto, questa dottrina potrebbe anche non escludere, in linea di principio, quella delle rivoluzioni armate e del loro appoggio. Il criterio limite in base al quale si applicherà ora l'una o l'altra, sarà quello di evitare la guerra « mondiale » nucleare, in quanto, negli attuali rapporti di forza, sarebbe pregiudizievole allo stesso blocco comunista.

3. Concludendo questo punto ci sembra di poter affermare che o il rifiuto del ricorso alla violenza per la diffusione del comunismo, così come è affermato nelle Tesi, è di natura **tattico-strumentale**, e allora il dissidio con i cinesi è meno ideologico di quanto sembri; oppure quel rifiuto è affermato in linea di principio e allora una notevole parte del movimento comunista

(78) *Ibidem*, I, 4.

(79) *Ibidem*, I, 4.

(80) Si veda a questo proposito: *Mondo Nuovo*, 20 gennaio 1963, pp. 30 ss., dove sono riportati i documenti principali della polemica cino-sovietica.

internazionale, compreso il P.C.I., si è decisamente posto sulla strada del « revisionismo » (81).

Ma, in tal caso, se l'esclusione della guerra nucleare veramente restasse il compito fondamentale di tutto il movimento comunista (e quindi del P.C.I.), le nazioni del blocco c.d. imperialista, dopo l'esperienza di Cuba, disporrebbero di uno strumento efficace per evitare con sicurezza ogni tentativo di esportare la rivoluzione comunista con la violenza: basterebbe che minacciassero di contrastarla con la forza nucleare.

Infine, sempre a proposito delle vie per la diffusione del comunismo nel mondo, rimane lecito, da un punto di vista marxista-leninista, porre in dubbio l'efficacia di una pura e semplice « competizione pacifica », quale sarebbe prevista nella dottrina della coesistenza. Infatti come nel passato non si è verificato un solo caso in cui un regime comunista si sia insediato al potere di una nazione per via democratica, così le tendenze in atto negli stessi Stati afro-asiatici, che sono venuti all'indipendenza da un regime colonialistico, indicano che si orientano piuttosto in senso anticomunista, come è stato, del resto, autorevolmente ammesso dall'organo ufficiale del PCUS (82).

GLI SVILUPPI DELL'ECONOMIA INTERNAZIONALE E INTERNA

1. **L'economia occidentale** che, secondo gli schemi leninisti, giunta alla fase imperialista, sarebbe stata prossima al disfacimento, sarebbe invece entrata - stando all'analisi contenuta nelle Tesi (83) - in una nuova fase di ulteriore espansione, caratterizzata da « un rapido sviluppo della tecnica e delle forze produttive », da una diminuita prevalenza del capitalismo americano, da una accentuata tendenza « non solo agli accordi internazionali tra i grandi monopoli, ma anche alla creazione di organiche intese commerciali tra gruppi di Stati, che, come nel caso del Mercato Comune Europeo hanno stimolato lo sviluppo economico »; da un progresso, tuttavia territorialmente e settorialmente disequilibrato; e da un « neocolonialismo » che, sotto l'apparenza di « un generoso aiuto paternalistico », in realtà « imporrebbe alla vita economica e politica dei nuovi Stati liberi indirizzi che impediscono

(81) L'on. Nenni, in un recente articolo su *Avanti!*, 6 gennaio 1963, p. 1, rilevava che le critiche cinesi al P.C.I. sono le stesse che i comunisti italiani facevano al P.S.I. al momento della scissione di Livorno nel 1921. In tale occasione i comunisti accusavano i socialisti appunto di « revisionismo ».

(82) Il riconoscimento è riportato in un articolo della *Pravda*, ampiamente riportato da *l'Unità*, 23 gennaio 1963, p. 11, col. 4. Viene ricordata la soppressione del partito comunista algerino e tunisino; la persecuzione contro i comunisti irakeni, marocchini ed egiziani; gli arresti in massa dei dirigenti comunisti in India.

(83) Cfr.: *Tesi, cit.*, I, 6.

lo sviluppo democratico e mantengono le loro economie in condizione di subordinazione e soggezione».

Il processo di integrazione internazionale delle strutture economiche, oggi in atto, sarebbe irreversibile, ma si compirebbe in modo tale da impedire « la creazione di un mercato unico mondiale » che dovrebbe essere « il corrispondente economico di un regime di coesistenza pacifica ».

Nei rapporti tra capitale e lavoro, le classi borghesi si sforzerebbero di « far pagare ai lavoratori le spese sia del crollo delle vecchie posizioni coloniali, sia della riorganizzazione tecnica ». Gli aumenti salariali non sarebbero paragonabili con « l'enorme aumento dell'intensità del lavoro ». Si tenderebbe a indurre i sindacati ad accettare una « predeterminazione centralizzata dei livelli dei salari ».

2. **Nei paesi del blocco comunista**, sarebbe in corso, invece, un processo diverso ed opposto. In verità, leggendo il paragrafo delle Tesi relative a questo soggetto, si rimane perplessi e sconcertati. Infatti si deplora la tendenza « ad accettare forzatamente e applicare un solo modello di costruzione di un'economia e di una società socialista, senza tener conto delle diverse condizioni storiche, ecc. »: tendenza che avrebbe avuto conseguenze « economiche e politiche dannose, alle volte aggravate da forme di restrizione della vita democratica ». Si ammette l'esistenza anche nei paesi socialisti di **squilibri « tra lo sviluppo industriale e quello dell'agricoltura »**, di difficoltà nella risoluzione dei problemi posti dal progresso tecnico, dalla « pianificazione a lunghe scadenze ». Si lascia chiaramente intendere che il problema dei rapporti tra i diversi Stati socialisti, relativi a « una sempre migliore divisione internazionale del lavoro », a un « aumento della produttività » e a una « progressiva integrazione economica » sono tutt'altro che risolti. E di fronte alla legittima istanza dei paesi socialisti che ruotano intorno all'URSS, di essere maggiormente aiutati, anche per evitare « ingiusti e dannosi squilibri » è sintomatico che il P.C.I. sostenga la preminente necessità dell'economia e della società sovietica di « realizzare un nuovo balzo in avanti dell'industria e di risolvere i problemi che finora hanno frenato lo sviluppo dell'agricoltura », poiché sarebbe l'unico modo per accrescere « il contributo che il primo paese socialista » potrebbe dare « al progresso verso il socialismo di tutta l'umanità ».

Di fronte a tali carenze, e ai molti problemi di natura economica e sociale ivi implicati, di cui nessuna menzione è però fatta nelle Tesi del P.C.I. (84), acquista, ci pare, un carattere poco scientifico e assai propagandistico la seguente affermazione:

« Nella competizione economica e politica tra il capitalismo e il socialismo già si designa la chiara vittoria di questo per i tempi e per la

(84) Per una sintetica e chiara analisi di alcuni di questi problemi si veda S. LOMBARDINI, *La crisi delle ideologie nei nuovi orientamenti dell'analisi economica*, in *Aggiornamenti Sociali*, marzo 1961, p. 132, [rubr. 40].

regolarità dello sviluppo economico, per il possesso delle tecniche più avanzate (automazione, voli cosmici, ecc.), per le definitive conquiste e l'ininterrotto progresso della scienza e della cultura popolare, per la subordinazione di ogni sviluppo economico alle necessità di una migliore vita degli uomini, del pieno sviluppo della loro persona, della garanzia di un avvenire luminoso per le nuove generazioni».

3. Lo sviluppo dell'economia italiana, avverrebbe proprio in conformità alle leggi « del capitalismo e dell'imperialismo [...] quali sono state poste in evidenza dall'analisi marxista e leninista » (85).

« Le forze del grande capitale monopolistico hanno preso il sopravvento e in maggiore o minore misura assoggettano al loro dominio, alle leggi che sono loro proprie di produzione e di accumulazione, tutta la vita economica. Nel quadro di questo processo di espansione monopolistica, un ruolo specifico e crescente ha avuto nel nostro Paese la continua estensione dell'intervento dello Stato nell'economia [...]. Questo sviluppo del capitalismo di Stato dà, insieme con l'espansione monopolistica, l'impronta decisiva al regime economico vigente, facendo di esso un caratteristico capitalismo monopolistico di Stato ».

4. L'analisi economica contenuta nelle Tesi del P.C.I., mentre da un lato descrive realisticamente alcuni aspetti dello sviluppo dell'economia nei due sistemi occidentale e orientale, induce, dall'altro, a porre diversi interrogativi, capaci, secondo noi, di contestare la validità dell'evidente sforzo fatto dal P.C.I. di inquadrare tali analisi nei rigidi schemi del marxismo-leninismo.

a) Innanzitutto non sfugge a un attento osservatore che **la teoria fondamentale del crollo della struttura economica capitalistica** (e delle corrispondenti sovrastrutture religiose, sociali, politiche c.d. borghesi) - crollo che secondo il Marx sarebbe dovuto coincidere con la formazione dei monopoli, secondo il Lenin con la fase imperialistica - oggi, viene nuovamente aggiornata attraverso la constatazione che l'imperialismo è capace di esprimere dal suo seno una nuova forma di cooperazione e integrazione economica a livello di Stati. Rappresenterà questa forma lo stadio terminale del c.d. capitalismo, o non ne potranno seguire altre di generazione in generazione?

b) **La stessa legge della « crescente concentrazione del capitale »**, su cui riposa l'analisi dell'economia italiana fatta dal P.C.I. non sembra pienamente rispettata per il fatto che, come è ammesso esplicitamente nelle Tesi (85) « per ciò che concerne gli strati intermedi [...] sono [...] presenti, e non limitati, fenomeni di arricchimento, di passaggio dal lavoro dipendente al lavoro indipendente, di estensione del tessuto di piccole e medie aziende produttive ».

Non è forse più esatto affermare che la vera tendenza del-

(85) Per questo punto della trattazione cfr.: *Tesi, cit.*, II.

l'economia occidentale è quella della **concentrazione del potere economico** accompagnata da una **proletarizzazione della proprietà**? Se così fosse come si inserirebbe tale tendenza negli schemi marxisti-leninisti? E di conseguenza come si giustificherebbero le attuali posizioni del P.C.I.?

Se è vero che nelle economie occidentali « alla diffusione dei consumi di massa » - che è riconosciuto come un fatto di progresso - si accompagna il fenomeno secondo il quale « le modificazioni dei consumi sono dettate dalle scelte imposte dai monopoli nella ricerca del loro massimo profitto » non è, forse, altrettanto vero che in un sistema socialista, dove vige la pianificazione integrale, la scelta dei consumi e la loro quantità dipende in grandissima parte dalla volontà dei pianificatori e non da quella dei consumatori? E se la prima situazione denota una carenza di democrazia sostanziale, perché la seconda sarebbe necessariamente un sintomo di una tendenza democratica? Questi e altri possibili interrogativi ci inducono a ritenere esatta e pertinente in linea generale la seguente affermazione che un valente economista italiano ha fatto in riferimento all'U.R.S.S.

« Lo sviluppo delle nuove tecniche economiche comporta un progressivo più o meno consapevole abbandono dello schema concettuale marxista, il che può favorire l'affermarsi di un atteggiamento critico nei confronti della stessa concezione marxista della società. Alla classe dirigente la concezione marxista appare ancora oggi indispensabile per mantenere la società sovietica unita e tesa nello sforzo che lo sviluppo dell'economia russa comporta, [...] inoltre tende a diventare il vincolo principale che unisce sistemi economici e politici che per molti aspetti tendono a differenziarsi sempre più (il sistema russo, quello iugoslavo e quello cinese) » (87).

Saremmo, quindi, in presenza di una utilizzazione puramente strumentale di uno dei caposaldi dell'ideologia marxista-leninista.

STRATEGIA E TATTICA POLITICA

1. I comunisti italiani riaffermano che lo scopo della loro azione politica sta nella **costruzione della società socialista** (88), che, come è noto, rappresenta la fase intermedia tra il capitalismo e il comunismo, e ritengono che tra le « leggi fondamentali e di valore universale per il passaggio dal capitalismo al socialismo », occupa il primo posto quella secondo la quale « i popoli possono arrivare al socialismo solo attraverso la **rivoluzione socialista e l'esercizio della dittatura del proletariato** [...] la quale, come la storia insegna, può essere esercitata sia col sistema di un solo partito che col sistema di più partiti » (89).

(86) Cfr. *Tesi, cit.*, II, 2.

(87) S. LOMBARDINI, *Le crisi delle ideologie...*, cit., p. 137.

(88) Cfr. *Tesi, cit.*, III, 4.

(89) Questa affermazione è stata fatta con la massima autorevolezza dal capo della delegazione sovietica al X Congresso del P.C.I., Koslov (cfr. *l'Unità*, 4 dicembre 1962, p. 3, col. 4).

Resta, quindi, acquisito che lo scopo fondamentale dei comunisti italiani è la conquista del potere e l'esercizio di esso nella forma della dittatura del proletariato (= Stato socialista).

Questi sono i fini ultimi. Ogni altra scelta politica generale o particolare, deve, quindi, subordinarsi a tali fini, e pertanto fa parte della c.d. tattica, che, nella sua forma più aggiornata, può essere così riassunta:

— la via italiana al socialismo «*passa attraverso la edificazione del nuovo Stato delineato dalla costituzione (che è cosa profondamente diversa dal regime attuale)*» (90);

— tra la lotta per la «*democrazia*» e la lotta per il «*socialismo*» esiste un nesso inscindibile (91);

— «*la costruzione di una via italiana al socialismo [...] si configura come un processo di lotte di massa, attorno a obiettivi positivi, che introducano modificazioni nelle strutture economiche e negli ordinamenti politici, spostino continuamente a favore della classe operaia e dei suoi alleati l'equilibrio delle forze, e facciano avanzare la formazione di un blocco sociale e politico capace di realizzare, nella legalità costituzionale, la trasformazione socialista dell'Italia*» (92);

— tra gli «*obiettivi positivi*», capaci di modificare le strutture, i comunisti annoverano, la programmazione economica (respingendo però ogni modello che intenda conservare il vigente ordinamento della proprietà); l'attuazione di nuove nazionalizzazioni; la lotta per la conquista di più avanzate libertà nelle aziende; il disarmo della polizia nei conflitti di lavoro; il riassetto del sistema della sicurezza sociale; la riforma della scuola e degli indirizzi educativi; l'attuazione delle Regioni; l'abolizione delle imposte di consumo; la distribuzione delle terre (in proprietà?) a chi le lavora; ecc.

2. Precisati, così, i fini strategici e gli strumenti tattici della politica comunista, siamo in grado di comprendere le vere ragioni della posizione del P.C.I. verso l'attuale svolta a sinistra, la quale, anche per i comunisti, rappresenta il fatto nuovo e caratterizzante della situazione politica italiana.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare e a quanto taluni ambienti cercano di far apparire, il P.C.I. è decisamente contrario ad essa. Il che potrebbe sembrare paradossale dal punto di vista della tattica comunista, dal momento che, uno spostamento a sinistra dell'asse politico di una nazione e la conquista di posizioni di potere da parte della classe operaia, a scapito della classe borghese capitalistica dovrebbero essere valutati - in base alla dottrina marxista-leninista - come spinte positive verso la dissoluzione dello Stato borghese e la formazione di quello socialista.

(90) Cfr. *Testi*, cit., IV, 1.

(91) «*La conquista di una democrazia politica avanzata non dà di per sé il socialismo, non significa ancora liquidazione dello sfruttamento capitalistico, dell'alienazione del lavoratore [...]. La lotta per la democrazia può divenire illusoria [...] se non si estende dal terreno dei rapporti politici a quelli economici e sociali, perché l'uguaglianza dei cittadini divenga sostanziale*» (*Ibidem*).

(92) *Ibidem*, IV, 2.

Ma i comunisti italiani mostrano di ritenere che la svolta a sinistra, nonostante tutti i suoi attuali e potenziali contenuti politici e sociali, non solo non favorisce, ma addirittura ostacola i loro piani strategici e quindi non può essere utilizzata nemmeno in funzione tattica. E ciò, non tanto perché il proposito della Democrazia Cristiana è quello « di costringere la politica del centro-sinistra nei limiti dell'interclassismo » (cosa indubbiamente vera), ma soprattutto perché « nella prospettiva generale del P.S.I. appare oggi offuscato - nonostante che esso sia riaffermato sul piano teorico - [...] il fine socialista della lotta democratica » (93), e perché il « rovesciamento delle alleanze » proposto « da esponenti della maggioranza autonomista del P.S.I. » inteso « nel senso che ad un accordo permanente e generale con la Democrazia Cristiana potrebbe e dovrebbe corrispondere una totale rottura politica con il partito comunista, è in contrasto con la riaffermata permanenza, nel programma del P.S.I., del fine socialista » (94).

3. In realtà il fondo del dissidio verte su uno dei punti ideologici più cruciali: vale a dire sulla **natura dello « Stato socialista »** che entrambi i partiti dicono di voler costruire.

a) Innanzitutto, non risulta che i socialisti contrariamente ai comunisti pensino ancora allo « Stato socialista », come **fase intermedia verso il comunismo.**

b) Inoltre, i socialisti respingono l'identificazione fatta dai comunisti tra « Stato socialista » e « dittatura del proletariato » sia pure intesa, quest'ultima, nel suo senso più mitigato, che comporta l'esclusione dell'insurrezione violenta e l'ammissione di una pluralità di partiti. E ciò per due motivi, principalmente. Perché le varie forme attraverso le quali nei paesi dell'Est Europa, soprattutto in quelli che storicamente e culturalmente sono più simili a noi (come è il caso della Cecoslovacchia), la « dittatura del proletariato » viene esercitata, **non garantiscono né istituzionalmente né di fatto un autentico e sostanziale esercizio democratico delle libertà umane.** E, in secondo luogo, perché qualora il concetto comunista « mitigato » di « dittatura del proletariato » significasse veramente la possibilità di un sostanziale esercizio democratico delle libertà dell'uomo, i comunisti dovrebbero chiaramente riconoscere di aver abbandonato, su questo punto, l'ideologia marxista-leninista, alla quale, invece, insistentemente si richiamano nella loro elaborazione dottrinale (95).

In questa luce si comprendono quindi sia l'opposizione comu-

(93) *Ibidem.*, III, 4.

(94) *Ibidem.*

(95) A proposito di questo fondamentale problema relativo ai rapporti tra P.C.I. e P.S.I. si veda, fra l'altro, il discorso di saluto dell'on. Riccardo Lombardi al X Congresso del P.C.I. in *Avanti!*, 4 dicembre 1962, pp. 1-2; e il contraddittorio tra lo stesso Lombardi e l'on. Ingrao in *L'Espresso*, 16 dicembre 1962, p. 6, proseguito, poi, su *l'Unità*, 18 dicembre 1962, p. 1 e su *Avanti!*, 20 dicembre 1962, p. 1.

nista al centro-sinistra, sia le accuse, ora velate, ora aperte di **revisionismo e di opportunismo** lanciate contro l'ala autonomista del P.S.I., sia infine le deplorazioni per la rottura della classe operaia che può derivare dalla nuova politica dei socialisti italiani (96).

4. « La rottura del patto di unità d'azione e del patto di consultazione con il partito socialista italiano » e il nuovo orientamento che « ha indotto questo partito a uscire dal Movimento della pace, a mettere in crisi il movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, ad assumere atteggiamenti che non hanno contribuito a difendere posizioni di potere locale della classe operaia

(96) L'accusa di revisionismo e di socialdemocratizzazione che i comunisti rivolgono all'ala autonomista del P.S.I., riteniamo sia fondata su un falso presupposto: che, cioè, il socialismo abbia come sua unica e autentica matrice l'ideologia marxista-leninista. Da una parte non si può negare che a creare quella falsa supposizione hanno contribuito in gran parte gli stessi socialisti autonomisti, sia con ripetute dichiarazioni, sia con atteggiamenti troppo ambigui, ispirati da un tatticismo politico assunto come norma d'azione, per troppi anni; ma, in verità, il socialismo europeo, in genere, affonda le sue radici su un terreno ideologico anteriore al marxismo. Il socialismo italiano, poi, pur avendo ricevuto un impulso determinante da Marx e da Engels, non si è né immedesimato né allineato con il leninismo. E' certamente di grande interesse il constatare come Filippo Turati, uno dei principali capi del socialismo italiano, nel discorso pronunciato al Congresso di Livorno - che fu, come è noto, il congresso della scissione tra socialisti e comunisti - individuava la linea di discriminazione tra questi due movimenti politici nel rifiuto (socialisti) o nell'accettazione (comunisti) « *del culto della violenza, esterna, verso le altre classi, interna, verso una parte del Partito* » (cfr.: *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano*, ed. Avanti!, Milano 1962, p. 329). « *La violenza - affermava Turati - [...] per noi non è un programma [...]. La dittatura del proletariato, per noi, o è dittatura di minoranza e allora è imprescindibilmente dispotismo tirannico, o è dittatura di maggioranza, ed è un vero non senso, perché la maggioranza non è dittatura, è la volontà del popolo, è la volontà sovrana* » (*ibidem*, p. 324). E a proposito del bolscevismo sovietico verso il quale i comunisti italiani di allora e di oggi erano e sono in posizione subalterna, il Turati notava che la forza di esso sta « *in un nazionalismo russo che avrà una grande influenza nella storia del mondo come opposizione all'imperialismo dell'Intesa, ma che è pur sempre una forma di nazionalismo orientale che non possiamo seguire ciecamente perché [ne] diventeremmo gli strumenti* » (*ibidem*, p. 333). Per queste idee il Turati veniva allora accusato di « socialtraditore » dai comunisti. Non meraviglia, quindi, che gli autonomisti del P.S.I., che si ritengono gli eredi del patrimonio di idee e di azione del Turati, ricevano oggi analoghe accuse. Ciò che meraviglia è, invece, il fatto che dopo trent'anni si sia reso necessario un nuovo processo di approfondimento della coscienza di ciò che fa diversi i socialisti dai comunisti. Bastano questi brevi cenni per mettere in risalto le responsabilità che gravano sull'attuale classe dirigente del P.S.I., sia nei confronti del Partito, sia nei confronti della Nazione, per aver agito in modo tale che quella coscienza quasi si annullasse. In questo quadro, appare, anche, quale funzione abbia avuto e continui ad avere il P.S.D.I., e quanto la scissione operata da Saragat nel 1947 corrispondesse ad obiettive esigenze di chiarezza ideologica e di coerenza politica del movimento socialista italiano. (Per le vicende connesse con tale scissione si veda: L. Rosa, *Il Socialismo Democratico in Italia*, in *Aggiornamenti Sociali*, 1952, pp. 139, 179, 225, 419; 1953, p. 27, [rubr. 722].

e del movimento popolare » sono - secondo i comunisti - le ragioni che hanno reso difficile lo sviluppo dell'unità del movimento operaio così come era stato perseguito e inteso finora dal P.C.I.

Il X Congresso comunista si è quindi pronunciato in favore di un « **nuovo blocco storico** » che parta dalla manifesta « volontà unitaria dei lavoratori », dal « riconoscimento dell'esistenza nelle file del P.S.I. di una forte corrente di sinistra e unitaria » e che tenda ad estendersi a tutti gli « **strati popolari anche non proletari** di orientamento antifascista e democratico influenzati dalla socialdemocrazia, dalle forze radicali e repubblicane, dalla D.C. » (97).

In questa nuova prospettiva va pure collocata la posizione del P.C.I. circa l'**unità sindacale**, che, del « nuovo blocco storico » dovrebbe rappresentare la base più solida. A questo proposito viene proclamata l'esigenza della « democrazia sindacale, sia nel rapporto fra organismi dirigenti e iscritti, sia nel rapporto fra le organizzazioni sindacali di tutti i lavoratori », e perfino l'« autonomia dei sindacati dai partiti politici » (98).

Infine, l'allargamento del presunto « nuovo blocco storico » fino alla D.C. e al mondo cattolico è accompagnato dalla « garanzia che la **coscienza religiosa** non solo verrà rispettata, ma avrà dinanzi a sé un terreno democratico effettivo di sviluppo, in cui ogni valore storicamente positivo potrà esprimersi e dare il suo contributo al progresso della nazione » (99).

5. La coerenza delle nuove impostazioni politiche del P.C.I. con i principi del marxismo-leninismo può senz'altro essere riconosciuta nella misura in cui la lotta per la pace e la democrazia, per l'unità e l'autonomia sindacale, e le garanzie in materia di libertà costituzionali e religiose, **vengano intese in senso strumentale e tattico**. Il che può certamente corrispondere al pensiero e alla volontà di molta parte dei comunisti italiani. Sappiamo, d'altronde, che un travaglio di riflessione e di ripensamento in materia di principi ideologici, di strategia e di tattica, non è assente nelle file del movimento comunista. E ciò non tanto per le aberrazioni compiute sotto il regime di Stalin, in nome della fedeltà al marxismo-leninismo, oppure per le carenze, i ritardi che si verificano nello sviluppo economico e sociale dei paesi ai quali si è imposto un regime di « dittatura del proletariato ».

Il motivo di fondo delle titubanze, degli arretramenti, delle divisioni, dei contrasti, delle contraddizioni e dei limiti che il mondo comunista oggi manifesta altro non è, secondo il nostro parere, che l'**inadeguatezza dell'ideologia marxista-leninista rispetto alla comprensione dell'intera realtà del mondo, dell'uomo, dell'economia e alla interpretazione della storia**.

(97) Si veda su questo tema il capo VI delle *Tesi*, cit.

(98) Si veda l'intervento del Segretario della C.G.I.L. NOVELLA, in *l'Unità*, 7 dicembre 1962, p. 10.

(99) Cfr. *Tesi*, cit., VI, 3.

a) Una ideologia che tutto pretende di spiegare con la scienza, e che, in nome della scienza, pone la materia come fondamento e causa unica di tutto l'essere, **ma che è incapace di spiegare scientificamente l'origine di questa stessa materia**, porta nel proprio seno un germe di irrazionalità che condiziona radicalmente tutta l'ideologia.

b) **La negazione di Dio**, di un ordine soprannaturale e quindi di una fede religiosa; le interpretazioni del fenomeno religioso come « alienazione umana » e « sovrastruttura » dell'economia, e la conseguente deliberata volontà di lottare a favore dell'ateismo, nel quotidiano confronto con la realtà storica sono apparsi con sempre maggiore evidenza come schemi incapaci di spiegare logicamente e di dominare concretamente lo sviluppo dei fatti. La Chiesa cattolica (che è coesistita con regimi economici e politici più diversi e che, nell'interno di ciascuno di essi, in maggiore o minore misura, ha sempre saputo denunciare le ingiustizie presenti nel sistema; che oggi stesso, coesistendo con i regimi cosiddetti capitalistici e, nei limiti in cui le è consentito, con gli stessi regimi socialisti, non sta in posizione subalterna, ma di critica, di denuncia, di stimolo e di incoraggiamento) **dovrebbe sollecitare una revisione dell'ideologia marxista.**

Eppure è sorprendente rilevare che l'invito rivolto al recente Congresso del P.C.I. dal capo della Gioventù comunista, Occhetto, di abbandonare le « *trivialità anticlericali* » nel colloquio che si intende intessere con i giovani cattolici, sia accompagnato dalla riaffermata fiducia nella teoria marxista-leninista sul « *carattere illusorio e mistificatore di ogni concezione religiosa del mondo* » (100).

c) La legge dialettica della natura e della storia, che, dopo aver causato salti qualitativi da specie a specie e da sistemi economici ad altri, **non si manifesta capace di produrre ulteriori salti oltre la specie umana** e viene dichiarata intrinsecamente impotente a generare una forma di società superiore a quella « comunista », come può appagare le esigenze razionali di qualsiasi ideologia che pretende di dare, di ogni fenomeno, una spiegazione scientifica?

d) E' possibile sostenere ancora in tutto il suo rigore la **legge della crescente proletarizzazione e impoverimento delle masse** nei paesi c.d. capitalisti, quando tanti fatti, di chiara evidenza, manifestano esattamente il contrario?

e) E' possibile fondare un'azione politica sulla base del rigido schematismo marxista (borghesia-proletariato) quando gli sviluppi socio-economici in atto nel mondo occidentale manifestano **la tendenza della società a strutturarsi in categorie sempre più numerose e diverse tra le quali la « coscienza di classe » anziché rafforzarsi si va estinguendo?** E l'esigenza del P.C.I. di estendere i suoi inviti per la costituzione del « nuovo blocco storico » al di là dei « proletari » non è una implicita ammissione

(100) Cfr. *l'Unità*, 6 dicembre 1962, p. 8.

che la « lotta di classe » (proletariato contro borghesia) va gradualmente perdendo quel preteso valore di legge immanente del divenire della storia? E l'insanabile contrasto che divide la stessa classe operaia sul piano mondiale (si pensi quanto siano contrapposte le posizioni tra sindacati liberi e partiti operai socialisti del mondo occidentale da una parte, e le organizzazioni sindacali e politiche di quello orientale dall'altra) come si concilia con la ineluttabilità della « lotta di classe » e con la universalità del movimento proletario comunista?

f) Dopo le esperienze in atto da alcuni decenni nella Russia Sovietica, e, da minor tempo, in altre nazioni socialiste; dopo i risultati di tali esperienze e le tendenze che vanno consolidandosi, si può ancora sostenere la **possibilità di giungere a una « società comunista »**, priva di disuguaglianze di fatto, fondata sui principi del soddisfacimento di tutti i bisogni di ciascun individuo, della retribuzione uguale per tutti, dell'abolizione della divisione del lavoro e della differenza tra lavoro fisico e mentale? Hanno percepito i comunisti italiani il dovere che avrebbero di definire il concetto di « bisogno » per poter sostenere, con coerenza scientifica, il modello della « società comunista »? Si sono dati a loro stessi una risposta che li soddisfi almeno razionalmente?

CONCLUSIONE

I delegati cinesi, presenti al X Congresso del P.C.I., tornati in patria, hanno tratto la conclusione, resa pubblica in un articolo sull'organo ufficiale del partito (101), secondo la quale le loro divergenze « col compagno Togliatti e altri compagni che hanno le stesse opinioni, riguardano la questione fondamentale relativa al fatto se i principii essenziali del marxismo-leninismo siano superati o meno ».

L'opinione dei cinesi è che l'on. Togliatti, ormai pensi che « i popoli dei Paesi capitalisti non dovrebbero fare rivoluzioni, le nazioni oppresse non dovrebbero condurre lotte di liberazione, i popoli del mondo non dovrebbero combattere l'imperialismo », che « le nazioni oppresse dovrebbero coesistere pacificamente con gli oppressori coloniali » e che si debba promuovere una fusione del sistema socialista con quello capitalista.

Forse non sono pochi coloro che si compiacerebbero se i cinesi avessero ragione. La prospettiva di un partito di massa che, da una parte, ripudia definitivamente una ideologia essenzialmente fondata sulla forza, sulla lotta, sull'eversione, sulla rivoluzione fatta, difesa ed esportata anche con la violenza, sull'ateismo e sulla lotta antireligiosa, su un'etica classista che legittima tutto ciò e solo ciò che giova al proletariato; e, dall'altra, si rende disponibile, senza secondi fini, senza riserve mentali, per un'azione

(101) L'articolo, pubblicato sul *Quotidiano del Popolo* del 31 dicembre 1962 è ampiamente riportato in *Mondo Nuovo*, 20 gennaio 1963, p. 30.

di progresso, nella democrazia, nella libertà e nella pace, rappresenterebbe un fatto storico di non lieve importanza.

Purtroppo, l'on. Togliatti, rispondendo ai comunisti cinesi, afferma che le loro critiche lo fanno « rimanere di sasso », perché le posizioni che si attribuiscono a lui, come capo del P.C.I., « sono le più assurde », e perché « la diversità sta nel fatto che noi non ci limitiamo alle affermazioni di principio, non ci accontentiamo di ripetere ad ogni passo la parola "rivoluzione", ma ci sforziamo di vedere come concretamente stanno oggi le cose e di far aderire le nostre posizioni a questa realtà. Questo è il solo modo giusto di lavorare davvero per una rivoluzione » (102).

Riteniamo di non errare asserendo che questa risposta e la posizione che in essa è affermata, danno la misura della consumata abilità dell'on. Togliatti e dell'attuale classe dirigente comunista italiana di applicare, in ogni circostanza, la strategia marxista-leninista con quella spregiudicatezza, scaltrezza e dutilità che fu teorizzata e applicata da Stalin.

Come cattolici non possiamo che esprimere amarezza per il tragico peso negativo che il comunismo italiano continua ad esercitare sulle coscienze, alienandole da una fede che è fonte di immenso arricchimento della persona umana, non di impoverimento.

Come cultori di una dottrina sociale che non è meno sensibile ai problemi della giustizia e della democrazia sostanziale, di quanto lo siano le istanze valide che sono storicamente emerse da una ideologia fondamentalmente errata, non possiamo che deploreare il fatto che il P.C.I., intenda continuare a promuovere quelle legittime istanze senza depurarle di tutto ciò che di illogico, di materialistico, di antiscientifico, di anticristiano, di avveniristico essi si trascinano dietro.

Come osservatori della vita politica italiana dobbiamo, infine, prendere atto con compiacimento della prontezza con cui i partiti e le altre istituzioni democratiche hanno intuito il potenziale pericolo della nuova tattica comunista incentrata sull'idea del « nuovo blocco storico ». Tale idea porrà agli uomini di governo, ai parlamentari, ai partiti politici e ai sindacati democratici continui problemi di natura psicologica, che potranno avere riflessi anche in sede operativa. Solo la chiarezza e la coerenza ideologica e politica dei partiti e dei sindacati democratici (103) potranno impedire, a nostro avviso, che il tatticismo comunista pregiudichi o ritardi il compimento di atti e di riforme che il progresso democratico, civile e sociale del nostro Paese esige, nel profondo rispetto della libertà religiosa dei cittadini e della Chiesa.

Angelo Macchi

(102) Si veda la risposta di Togliatti in *Mondo Nuovo*, cit., p. 34.

(103) E' appena il caso di accennare che l'esigenza di chiarezza e di coerenza è particolarmente sentita nei riguardi del P.S.I. e della corrente sindacale socialista nella C.G.I.L.